

Se nella prima domenica di Quaresima abbiamo contemplato Gesù nella sua condizione umana, tentato dal demonio nel deserto e durante la sua vita, in questa seconda domenica il vangelo che ci viene donato, quello della trasfigurazione di Gesù, ci porta a confessare che in quella carne mortale venivano "messe tra parentesi" le prerogative divine di colui che "svuotò se stesso assumendo la condizione di uomo e di schiavo" (Fil 2,7): la sua identità profonda, infatti, restava quella di Figlio di Dio e il suo destino era la gloria divina (cf. Fil 2,9-11).

Eccoci dunque davanti a questo racconto testimoniato dai tre vangeli sinottici (cf. Mc 9,2-10; Mt 19,2-9), ciascuno con dei particolari diversi e significativi. Luca scrive che "otto giorni dopo" (Lc 9,28a) quello della svolta, cioè quello della confessione di Pietro che ha riconosciuto e confessato Gesù come "il Cristo di Dio" (Lc 9,20), quello in cui lo stesso Gesù ha annunciato per la prima volta la necessitas della sua passione, morte e resurrezione (cf. Lc 9,22), Gesù decide di salire sul monte santo per dedicarsi alla preghiera. Porta con sé i discepoli a lui più vicini, Pietro, Giovanni e Giacomo, ai quali aveva promesso la visione del regno di Dio prima della loro morte (cf. Lc 9,27)

Gesù entra in quell'incontro con Dio esercitandosi all'ascolto della sua voce, della sua Parola, per poterla comprendere, assumere e conservare nel cuore e, di conseguenza, poter dire il suo "amen" a questa volontà di Dio. La preghiera di Gesù sta tutta qui, e tale è anche la preghiera del cristiano: non c'è molto da dire a un Padre che conosce ciò di cui abbiamo bisogno (cf. Mt 6,8) e ciò che abbiamo nel cuore, non ci sono lunghi discorsi da fare (cf. Mt 6,7), ma c'è solo da rispondere al Signore con l'obbedienza, con il "sì" assunto liberamente e con grande fede amorosa. Tante volte – ci testimoniano i vangeli, in particolare Luca (cf. Lc 5,16; Lc 6,12; Lc 9,18) – Gesù ha cercato la solitudine, la notte, la montagna, per vivere questa preghiera assidua al Padre; anche ora, dopo la confessione di Pietro, che ha segnato un balzo in avanti nella fede dei discepoli e gli ha permesso la rivelazione della sua morte e resurrezione, Gesù entra nella preghiera. Sappiamo bene che la preghiera non muta Dio ma trasforma noi, eppure ce ne dimentichiamo facilmente, perché la forma di preghiera pagana che vuole parlare a Dio, che vuole piegarlo ai nostri desideri, sta nelle nostre fibre di creature fragili e bisognose, pronte a fare di Dio colui che può sempre dirci "sì". Gesù invece non prega così, perché sa che è lui a dover dire "sì" a Dio, non viceversa.

Ebbene, in quell'ascolto del Padre, in quell'adesione a lui, accade la rivelazione indirizzata ai tre discepoli, che così vengono costituiti "testimoni della sua gloria" (cf. 2Pt 1,16): il volto di Gesù appare "altro", le sue vesti raggianti di luce. Per noi umani questa è la visione della gloria: percepiamo un mutamento di Gesù, contempliamo la

sua alterità, la sua "trasfigurazione" ("fu trasfigurato": Mc 9,2; Mt 17,2). A prescindere dall'inadeguatezza delle nostre parole, la realtà è che Gesù viene percepito nella sua alterità: l'uomo Gesù, che i tre discepoli seguivano come profeta e Messia, ha un'identità altra, non ancora rivelata, ma che con questo evento si rivela loro momentaneamente, per allusione, comunque in modo sufficiente a trasformare la loro fede in lui.

Qui non riusciamo a dire molto di più, balbettiamo, ci sentiamo alla presenza di un evento che è solo da adorare. Noi con semplicità, con occhi semplici, accogliamo il mistero di questo evento come rivelazione: Gesù, quell'uomo di Galilea, che come un profeta aveva dei discepoli e parlava alle folle, quell'uomo precario, fragile e incamminato verso la morte, in verità era il Figlio di Dio e le sue prerogative divine non apparivano perché egli era veramente e totalmente uomo e non nella condizione di semidio. Sì, quell'uomo era il Figlio di Dio!

A testimoniare come tale, ecco intervenire innanzitutto Mosè ed Elia, nella loro gloria di viventi in Dio. Gli sono accanto e gli parlano del suo "esodo", della sua fine, della sua morte che avverrà presto a Gerusalemme, la città verso cui è incamminato: sarà un esodo, un passaggio, perché il Padre lo innalzerà nella gloria (cf. Lc 9,51; 24, 51). Ciò che Gesù aveva annunciato come sua fine prossima a Gerusalemme è detto "gloria" dalla Legge (Mosè) e dai Profeti (Elia). Vi è qui la convergenza su Gesù di tutte le Scritture di Israele, che solo in lui trovano unità e pieno compimento. Per i tre discepoli questo evento appare come un sigillo su colui che essi seguono: ciò che gli accade è conforme a tutte le Scritture, è secondo la rivelazione di Dio data fino ad allora a Israele, il popolo dell'alleanza.

Inadeguati a tale mistero, Pietro, Giovanni e Giacomo sono oppressi dal sonno, ma riescono a vincerlo e a contemplare "la gloria" di Gesù e dei due uomini che parlano con lui della sua passione, morte e resurrezione. Pietro, in una sorta di estasi, chiede a Gesù di rendere quel momento durevole, in quanto momento di visione e non più di fede, di beatitudine e non più di fatica, di pace e non più di lotta spirituale. Ma mentre Pietro sta ancora parlando in modo estatico, ecco venire la nube della Presenza di Dio, che li avvolge con la sua ombra, destando nei discepoli timore e tremore. Sono davanti a Dio: sentono timore ma non vedono nulla, percepiscono la Presenza di Dio ma non la vedono, ma lo si può sempre ascoltare, proprio come Mosè aveva insegnato ai figli di Israele: "Il Signore vi parlò dal fuoco e voi udivate il suono delle parole ma non vedevate alcuna figura; vi era soltanto una voce!" (Dt 4,12).

La voce di Dio risuona in quella nube come rivelazione dell'identità di Gesù e, nel contempo, come compito per i suoi discepoli: "Questi è il Figlio mio, l'Eletto; ascoltatelo!". Cosa ascoltano in realtà Pietro, Giovanni e Giacomo? Ascoltano la profezia di Isaia sull'anonimo Servo del Signore, figura attesa dai credenti di Israele: "Ecco il mio Servo, il mio Eletto" (Is 42,1). La rivelazione ormai è Gesù stesso, la sua persona, e il grande comando "Ascolta, Israele!" (Shema' Jisra'el: Dt 6,4) diventa: "Ascoltate il Figlio, ascoltate lui!". Anche l'ascolto della Legge e dei Profeti deve diventare ascolto di Gesù, il Figlio che Dio ama perché compie la sua volontà, conformemente alla missione ricevuta. I tre ormai conoscono Gesù: è il Figlio amato di Dio, da lui inviato perché fosse ascoltato.

Così, nel silenzio, si conclude questo evento narrato con difficoltà: Gesù è di nuovo solo con i tre, i quali, ammutoliti dallo stupore e dall'adorazione del mistero, non parlano, non sanno raccontare ciò che hanno visto, fino a dopo che Gesù sia risorto dai morti.

Proprio della resurrezione, infatti, la trasfigurazione è segno e profezia: anche i giusti saranno trasfigurati nel regno di Dio dopo la loro morte (cf. Apocalisse siriana di Baruc 51). In verità anche noi attendiamo tale evento, desideriamo esserne partecipi nella nostra vita e di fatto lo siamo, ma non abbiamo abbastanza fede per vederlo come gloria di Dio: restiamo uomini e donne di poca fede!

La trasfigurazione di Gesù è: l'annuncio della morte che aspettava Gesù; la promessa della sua glorificazione; l'affermazione della presenza di Dio (mediante il simbolo della nube) in questi eventi; l'espressione chiara e ferma di Dio, che ci parla in Gesù e solo in Gesù. Queste affermazioni sono i pilastri della cristologia. Di modo che le riflessioni del Magistero della Chiesa, dei Padri della Chiesa, dei più eminenti teologi non possono prescindere da questi quattro pilastri sui quali si sostiene l'asse della teologia cristiana. La glorificazione di Gesù, è certamente la glorificazione definitiva manifestata nell'evento centrale della resurrezione.

Ma la chiave di tutto quello che Gesù ci ha lasciato come progetto di vita, è stato il suo modo ed il suo stile di vita. Un progetto che facciamo fatica a fare nostro, perché, pur pensando e convinti che tutto il Vangelo è verità, di fatto, non è il nostro modo di vivere. Viviamo così in una continua contraddizione: da una parte la nostra "fede", dall'altra parte la "sequela" di Gesù, il suo progetto di umanizzazione non sono al centro delle nostre vite.